



Giornata internazionale dell'alfabetizzazione

Sementina, 8 settembre 2020

Introduzione del professor Alessandro Martini

Sulle letture di Plinio Martini svoltesi a Bellinzona nella Corte del Palazzo Civico un anno fa, ora nel film documentario realizzato da Eliana e Fabrizio Giacomini, presentato in anteprima a Sementina (Sala al Ciossetto): "In cerca di personaggi per trovare storie".

I brani di Plinio Martini che sentiremo questa sera sono stati messi assieme ed elaborati in vista di uno spettacolo teatrale e musicale che ha la sua logica e la sua autonomia. Ho accettato volentieri di dire qualche parola prima della visione del film che documenta quello spettacolo e ho pensato di farlo calando i brani scelti nel loro contesto, in modo che, di scorcio, ne possa risultare un breve profilo dello scrittore.

I brani provengono da varie opere di Plinio Martini, ma non dal più noto *Fondo del sacco*, e questo per una scelta per nulla scontata di Giancarlo Verzaroli e Mauro Tettamanti, una scelta che condivido.

Si comincia, come è giusto, dato che lo spettacolo è stato voluto dall'Associazione leggere e scrivere, da alcuni cenni di Plinio Martini al come scrivere. Sono indicazioni che il trentatreenne maestro di Caviglioglio (siamo nel '56) invia al fratello Ezio, allora in California. Ezio infatti aveva cominciato anche lui a scrivere, per dare atto della sua esperienza americana, e aveva inviato al fratello maggiore un suo non breve memoriale in merito. Plinio glielo aveva minutamente corretto e glielo rispediva con alcune avvertenze di carattere più generale, che oggi a noi interessano non solo perché sempre valide, ma soprattutto perché perfettamente corrispondenti alla pratica scrittoria di Plinio Martini: ricopiare a macchina le proprie pagine (questa è proprio la generazione della macchina da scrivere); rileggerle, scartare tutto quello che è inutile, migliorare quello che resta; ribatterle a macchina più e più volte. Aggiunge il proprio esempio: "le mie pagine – intendo quelle in prosa – le riscrivo anche *sette od otto volte* prima di licenziarle. E non parliamo delle poesie". Le centinaia di carte che testimoniano l'elaborazione del *Fondo del sacco*, del decennio successivo, dicono proprio questo: il libro ha conosciuto almeno sette versioni.

Continua Plinio in quella lettera: "Per scrivere ci vogliono delle doti naturali di osservazione e di buon gusto, ci vuole sensibilità e dono poetico. Questi doni tu li hai – *siamo fratelli*". Sottolineo solo come, sin dai suoi inizi, lo scrittore abbia avuto una grande fiducia nei propri mezzi, e questo gli permetterà di avanzare sicuro anche nell'ambiente spesso sussiegoso e a volte invidioso dei letterati.

Circa vent'anni dopo si esprimerà anche, lo sentiremo, sul suo rapporto con il pubblico, rispondendo alla domanda della Neue Zürcher Zeitung "per chi scrive lei?": non si prefiggeva



nessun lettore particolare o ideale. Era invece interessato a colloquiare con i lettori intelligenti, ma (dice) “non dotati di particolare preparazione critica, come operai e contadini. E sono contento ogni volta che, pubblicato un articolo o un racconto, ricevo lettere di violenta protesta, ... che chiamano in causa la religione, la morale e una particolare concezione del buon senso e del buon gusto. Quel giorno che non dovessi più riceverne, potrei cominciare a considerarmi uno scrittore inutile. ”È un tirare dritto e una fermezza che ha senz'altro giovato alla sua opera e alla sua tenuta. Che così poi rispondesse nell'estate del '74, lo si capisce meglio se si tiene presente che proprio in quel tempo il suo articolo intitolato *Detti e proverbi del mio paese*, uno dei suoi più ricchi e innovativi, aveva in effetti sollevato un numero notevole di proteste da parte di vari benpensanti.

Di quell'articolo sentiremo anche una pagina relativa al detto “i denari bisogna trovarli dove ci sono”, illustrato da Isidoro, il falegname troppo esoso nei riguardi di Francesco Balli, il sindaco di Locarno, caverghnese di origine, che gli aveva ordinato un armadio (magari simile alla credenza che vediamo arricchirsi di memorie durante lo spettacolo). Nel '74 siamo ormai al tempo dell'elaborazione del *Requiem per zia Domenica*, una stagione meno emotiva e “immagonata” di quella del *Fondo* ma più accesamente critica, quando la prosa concisa, la sintassi lineare e volentieri dialettale del *Fondo del sacco*, il punto di vista mantenuto nell'orizzonte di chi si fa parlare in prima persona, Gori, si allarga ad accogliere l'abbondanza di notazioni descrittive, le digressioni, le citazioni letterarie e le allusioni culturali tipiche dell'ultima fase dello scrittore, quando sottopone tutte le voci del coro paesano alla sua direzione. Le digressioni sono così numerose che, a dir vero, chi ha preparato i testi per lo spettacolo si è sentito costretto a tagliarne non poche: l'ascoltatore, se invogliato, potrà poi gustarsele nella sua propria silenziosa, lenta e paziente lettura (una delle poche cose che ci salvano oggi dalla chiacchiera multimediale, dalla fretta e dal fracasso che ci attornia).

Del *Requiem* sentiremo due pagine: la prima sul felice incontro di Marco e Giovanna adolescenti ad Aldrione e la seconda sull'incontro mancato di due adulti maturi, Maria e Giacomo: Giacomo che, tornando dall'America per un breve giro in paese, riaccende le speranze di Maria rimasta in paese, nubile. E chi ha letto il *Requiem* sa che l'incontro amoroso degli adolescenti riesce proprio perché l'incontro tra gli adulti, a Brono/Caverghno, obbliga zia Domenica ad accompagnare la sorella Maria e dunque a lasciare almeno per un giorno Aldrione/Sonlerto e la sorveglianza su Marco e Giovanna.

Fra gli inizi dello scrittore, al tempo delle lettere al fratello Ezio, e gli anni maturi delle grandi invenzioni narrative, stanno anche altre parecchie scritture messe in valore nello spettacolo, che (dirò così per semplificare) preparano, accompagnano e seguono i due capi d'opera. Sono lavori usciti su giornali e riviste, una piccola parte dei quali lo stesso autore



ritenne esemplari del suo percorso e raccolse nell'estate del '77, prima del dichiararsi della malattia di cui morì due anni dopo. A quella raccolta diede il nome *Delle streghe e d'altro* (già titolo di uno dei pezzi che la compongono). Il molto rimanente, più legato ai concreti problemi del territorio che via via si ponevano o alla documentazione relativa a determinate realtà paesane, è stato raccolto da Ilario Domenighetti sotto il titolo *Nessuno ha pregato per noi*.

Preparano il Fondo due pezzi di cui questa sera sentiremo qualche tratto: il primo è *La prudenza non è mai troppa*, un articolo tra il saggio e il racconto dove già si parla di emigrazione; nell'estratto letto si dice in particolare di un Lafranca che, tornando da Roma, arrischiò di perdere sul Ceneri tutto il patrimonio accumulato. Il secondo, proprio dell'anno alla fine del quale nascerà l'idea del *Fondo del sacco*, è intitolato *Violenza*, in cui a Martini si fa meglio presente quanto una simile realtà (la violenza, appunto) permei la storia della civiltà contadina. Nell'estratto letto l'autore ricorda un fattaccio già ben espresso in versi dialettali da Emilio Zanini mezzo secolo prima: *La camescia brodi*: quello che oggi chiameremmo un femminicidio.

Accompagna la stesura del Fondo un articolo intitolato *Caverghesi in Australia*, che difficilmente poteva stare in un libro dove è di scena la successiva emigrazione in America. L'estratto letto dice di un Beltrami che ad Amburgo non vuole più imbarcarsi e finisce per trovarsi in Australia prima dei suoi compagni di viaggio.

Segue il Fondo, ed è del tempo della stesura del *Requiem*, il contributo al quale ho già accennato, *Detti e proverbi del mio paese*, nel quale si dice di Isidoro.

Il racconto di Plinio Martini negli anni evolve dunque dalla semplice (si fa per dire) e comunque partecipe resa di vecchie storie che fanno parte delle tradizioni narrative del paese (come la tragica *camescia brodi* riassunta in italiano, le comiche avventure del Lafranca e del Beltrami), alle scene quanto mai dilatate, complesse e digressive, in cui si muovono figure certo ispirate alla realtà umana percepita dall'autore ma figure di propria creazione, più evidenti e più memorabili, va pur detto, delle stesse storie di cui sono protagonisti. Si va, per usare una metafora musicale, dalla monodia dei primi pezzi alla polifonia degli ultimi.

Mi soffermo ancora qualche minuto su *Corona dei cristiani*, da cui proviene la maggior parte delle letture che sentiremo. Vi si susseguono le figure di Ambrogio, l'esperto della mazza, del Fausto dell'Angela, la somma, per dirla con il suo autore, di «tutta la sapienza e l'ignoranza e la cocciutaggine montana propria del luogo». E dietro a loro appaiono il vecchio scapolo Teofilo e sua sorella Dorotea, etimologicamente 'caro a dio' l'uno e 'dono di dio' l'altra, con il "malinconioso inventario" della loro casa.



Fanno tutti parte di un racconto incompiuto: sessanta pagine dove tutte queste figure hanno largo spazio, ma dove il racconto vero e proprio neppure si avvia. (In questo senso il titolo dato al film-documentario "In cerca di personaggi per trovare storie" è senz'altro indovinato). Più spazio di tutti ha Teofilo, ma si vede male come un vecchio settantenne a cui non resta che rimuginare il passato e che sin dall'infanzia si è votato all'inerzia possa diventare protagonista della vicenda. Si comincia (lo sentiremo) da una fotografia scattata da uno svizzero tedesco di passaggio, che ritrae il bambino Teofilo in posa con la mamma, i fratelli e le sorelle nei prati di Aldrione, gli strumenti della fienagione in mano. La foto arriva a casa Balzani, ossia a casa di Teofilo, con il dono di una trottola. Questa, sfacendosi con l'uso, è l'occasione della scoperta da parte del nostro antieroe della "legge che poi dicesse tutta la sua vita": la "teoria cardiometronomica" per cui il cuore dell'uomo come quello della trottola è un motore che va preservato in tutti i modi possibili dalla consunzione.

Le stesure del Fondo e del *Requiem* dimostrano che lo scrittore ha sempre iniziato da singoli episodi, singole scene, solo in seguito sistemate in una trama. *Corona dei cristiani* non sappiamo come sarebbe andato avanti, ma quel che ne resta parla di un altro luogo deputato della vita del paese: non più la chiesa del *Requiem*, ma l'osteria. Per altro Martini, cominciando a scrivere quello che diventerà il Fondo del sacco, ha parlato della sua impresa come di un «tutto fatto venir fuori ... dai racconti di una serata d'osteria a Caveragno» e chi parla in prima persona in quel romanzo sappiamo che parla confidandosi con un tu mai individuato, ma che possiamo ben immaginare interpellato in una situazione comunicativa del tipo. In quel luogo deputato della vita di un paese si disegnano i rapporti tra il bonario Ambrogio, il cocciuto e maligno Fausto, una specie di zia Domenica degradata al maschile, il pigro e taccagno Teofilo, la cameriera Graziella corteggiata dal giovane maestro, con al centro del quadro i quattro della scopa. Ci sono tutti gli elementi costitutivi del tema letterario Osteria (si pensi al grande modello dei *Promessi sposi*): bere, giocare e comunicare: parlar bene o parlar male, essere comunque buoni predicatori, saper attirare l'attenzione degli altri, diffidare dello scritto (si pensi a Renzo), dei libri e di chi scrive (come il Fausto dell'Angela). È il luogo in cui gettare «l'amo abitudinario, da pescatore tranquillo, a sera, in acque chiare», come sa gettarlo appunto il Fausto, così che gli altri avventori abboccano. La polifonia, a cui accennavo, risuona bene all'osteria, non meno bene che in chiesa. Non a caso i quattro giocatori di scopa sono paragonati ai quattro evangelisti dipinti sulle volte del coro. E prima ancora di prendere la parola bisogna appostarsi nel modo più conveniente, in modo da poter tenere d'occhio tutti, porsi al centro dell'attenzione. Il prender posto del Fausto nel testo dura una pagina. Nello spettacolo, per abbreviare la pagina e nello stesso tempo fornirne una certa quale interpretazione, la si traduce in dialetto (qualcuno di voi mi saprà dire di che paese).

A me non resta che augurarvi buon ascolto e buona visione.